

LA CORRETTEZZA INTELLIGENTE A SCUOLA

di Maurizio Muraglia

*Il sabato è stato fatto per l'uomo
e non l'uomo per il sabato
Mc 2,27*

Un concetto adattivo

Chi potrebbe non riconoscere la piena cittadinanza del concetto di correttezza in ambito educativo e scolastico? Il termine, che ha una natura per così dire “normante”, si presta infatti a molteplici campi di applicazione, che spaziano dalla professionalità degli operatori scolastici al comportamento degli alunni, fino alla valutazione degli apprendimenti, senza considerare un aspetto che non sarà trascurato in questo contributo e che connota tristemente, a parere di chi scrive, l'attuale stagione: il “politicamente corretto” delle relazioni interne al sistema scuola.

Occorre ricordare che correttezza è un concetto adattivo, in quanto presuppone, come si diceva, una norma, un paradigma di riferimento rispetto al quale misurare aderenze e scarti. E da questo punto di vista la scuola è davvero un campo privilegiato di correttezze in quanto attraversato quotidianamente da condotte che potremmo definire convergenti e divergenti al tempo stesso, rispetto alle quali entrano in gioco rapporti gerarchici volti a presidiare, se così si può dire, l'ortodossia degli adempimenti e dei comportamenti.

Per ragionare sulla correttezza in ambito educativo e didattico non si possono sottovalutare in via preliminare due tratti essenziali del tempo attuale: la criticità del ruolo dell'adulto e la liquidità della normazione scolastica. Si tratta di cornici interpretative necessarie a chi voglia affrontare le questioni di correttezza senza correre il rischio dell'astrattezza.

La crisi del mondo adulto

Da anni ormai si riflette sulla problematicità della relazione educativa. Non sono lontani i tempi in cui venne coniato il costrutto “emergenza educativa” di fronte a tutta una serie di fatti di cronaca che mostravano con chiarezza quanto l'autorità degli adulti cominciasse a mostrare la corda. In realtà l'emergenza dei fatti di cronaca affondava le sue radici all'interno di processi profondi, che

vengono da lontano e che sono stati esplorati dalle scienze umane. Molti dei paradigmi novecenteschi, che gli adulti post sessantottini ereditavano dall'educazione patriarcale pre e postbellica, sono saltati di fronte a tutta una serie di mutazioni che hanno inciso radicalmente su aspetti tradizionalmente definiti quali "rispetto dell'autorità", "osservanza dei principi educativi", "obbedienza alle leggi", etc.

La liquidità elaborata dal sociologo Bauman¹ per designare il tratto costitutivo della contemporaneità (diciamo a partire dagli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso) non ha risparmiato ovviamente il terreno del rapporto tra le generazioni. Sempre più problematico è apparso, e appare oggi, agli adulti educatori il mantenimento di una bussola chiara per orientare i comportamenti di figli e alunni, a differenza di quel che accadeva ad essi stessi, che poterono disporre di principi educativi chiari e distinti (condivisibili o meno che fosse), dinanzi ai quali era possibile attivare dinamiche di lotta o di trasgressione². Erano ben chiari i termini della relazione educativa per chi, come chi qui scrive, è stato educato negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Erano ben chiari i confini tra ciò che era corretto e ciò che era scorretto, perché le norme di riferimento non erano soggette a negoziazione.

L'adulto educatore del nostro tempo si ritrova davanti a uno scenario molto mutato rispetto agli anni in cui ha ricevuto la sua educazione. Quando si parla di liquidità si chiama in causa anche il relativismo culturale ed il pluralismo cognitivo di cui è impregnata la vita dei *millennials* che dispongono di una platea di stimoli educativi (o pseudoeducativi) molto più ampia rispetto al passato, che rende molto più opaco il confine tra corretto e scorretto agli occhi di chi deve porre i necessari paletti educativi. Chi educa nel nostro tempo constata ogni giorno che la mera trasmissione dei principi educativi ricevuti negli anni Sessanta-Settanta a generazioni nate negli anni Duemila non può funzionare se non nei termini dell'obbligo acritico, che notoriamente crea obbedienze e correttezze di facciata. E si sa bene che l'educazione ha senso soltanto se il processo che la anima fa crescere educatori ed educandi in quanto giocato sul terreno dell'autenticità e non della finzione.

La crisi dell'adulto consiste proprio in questa opacizzazione dei confini tra valori e disvalori che rende sempre negoziabile l'ordine, il precetto, la norma. I modelli di comportamento indotti dalle tecnologie digitali e dai media in genere esercitano oggi un'attrattiva molto più pervasiva che in passato, e rendono la vita dei nostri adolescenti sempre meno disponibile a stare al gioco del corretto/scorretto che famiglia e scuola propongono loro quotidianamente.

¹ Cfr. Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2005.

² Sul tema dell'autorità e del rapporto intergenerazionale si suggerisce la lettura di G. PIETROPOLLI CHARMET, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2010, e M. RECALCATI, *Cosa resta del padre? La modernità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano 2011.

La correttezza nella giungla normativa

Per tornare agli ambienti scolastici, occorre esplicitare la seconda cornice interpretativa da adottare per affrontare il tema della correttezza, cioè quella della liquidità della normazione scolastica. La scuola in passato aveva poche norme, chiare e distinte. Erano ben chiare a tutti le priorità burocratiche e formative del lavoro scolastico e quindi i comportamenti corretti (o scorretti) che ne discendevano. È evidente che qui non si vuole elogiare un buon tempo antico che portava con sé anche criticità pedagogiche innegabili, la più importante delle quali era l'assenza di spirito democratico nelle scuole. La scuola degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento in fondo è in continuità con quella del ventennio fascista e di spirito democratico ne contiene ben poco. La correttezza non era neppure un tema all'ordine del giorno perché era data per scontata. Era figlia dell'obbedienza.

A partire dagli anni Settanta del Novecento con lo spirito democratico entra nelle scuole la discussione, e con questa l'obiezione, la contestazione, il conflitto. Il paradigma della correttezza comincia a vacillare. Ma è a partire dalla seconda metà degli anni Novanta che la politica assorbe quasi del tutto il sistema pedagogico e inizia a produrre norme che molto spesso hanno il chiaro scopo di abrogare o neutralizzare quelle dei governi precedenti. Se pensiamo alla giungla normativa che ha caratterizzato la valutazione e gli esami conclusivi dei vari cicli capiremo immediatamente quanto problematico sia diventato per gli insegnanti agire nel rispetto delle norme, ovvero correttamente. Di fronte a norme che mutano con impressionante frequenza diventa complicatissimo professare correttezza. Ogni adempimento, per essere corretto, deve affidarsi a una tecnocrazia (i dirigenti tecnici, i dirigenti scolastici, gli staff di scuola) che ha la pazienza di star dietro alle evoluzioni normative. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: qualunquismo, disinteresse, ansia.

La crisi dell'adulto e la liquidità della normazione scolastica (non raramente contraddittoria da un anno all'altro) rappresentano quindi le cornici interpretative necessarie a chi voglia riflettere sulla praticabilità del tema della correttezza in ambito educativo e didattico.

Una correttezza aderente ai tempi

Purtuttavia si deve riconoscere che nell'immaginario scolastico comune nessuno sarebbe disposto a dismettere esplicitamente il tema. Non è immaginabile un "liberi tutti" a questo livello. Ma per coniugare il tema della correttezza in modo non astratto o nostalgico bensì aderente ai tempi, occorre probabilmente una capacità ermeneutica tutta da costruire per gli adulti di *questo* tempo. Proviamo a percorrere alcuni sentieri di riflessione.

Il *principio di efficienza*. Mai come in questo tempo la scuola soffre di ipertrofia burocratica. L'adesione del sistema scolastico al principio neoliberistico di

efficienza e produttività ha reso sempre più pervasive le procedure di rendicontazione che devono mettere in forma corretta tutto ciò che viene agito³. Il rapporto tra dichiarato e agito, tra forma e vita, è reso sempre più complesso da un lato dalla necessità di formalizzare tutto in modo che nulla sfugga ad istanze quali la sicurezza, la privacy, la trasparenza; dall'altro, dalla sempre maggiore tendenza del "vivente", cioè degli educandi, a vivere la propria vita nella massima libertà possibile rispetto ai vincoli posti dal mondo adulto. L'efficienza, cioè il culto della correttezza, finisce inevitabilmente per generare schizofrenia tra ciò che si può realisticamente fare e ciò che si deve dichiarare.

L'ansia da prestazione. La scuola è un campo di prestazioni, e la sua sempre crescente burocratizzazione ha finito per generare ansia da prestazione in tutti. Curiosamente l'istanza di correttezza, che sembrava un portato di epoche educativamente molto più rigide ed esigenti, finisce per riproporsi oggi – forse proprio perché non più avvertita come *habitus* profondo – quale obbligo da onorare per timore (allievi) o per mero adempimento (docenti e dirigenti). Essere corretti oggi genera ansia proprio perché la correttezza non è più (gradata o meno che fosse) un'istanza interiorizzata e "sensata". La scissione tra il dato interiore ed il comportamento rende la vita scolastica un campo di prestazioni in cui è quotidianamente di scena la paura di non essere stati "corretti", di non aver compilato, non aver avvisato, non aver firmato, non aver giustificato, non aver prodotto qualcosa che sia congruente con le regole, o meglio con regole che non si conoscono bene o non si capiscono fino in fondo. La correttezza separata dalla sensatezza diventa ansiogena.

La didattica. Concetti come libertà d'insegnamento o autonomia scolastica dovrebbero tenere al riparo dalle ansie di cui si è fin qui parlato e consentire una declinazione serena della correttezza. La libertà d'insegnamento e l'autonomia di elaborazione del curriculum dovrebbero far pensare non a un atteggiamento adattivo, come per gli adempimenti burocratici, ma a qualcosa che abbia a che fare con la creatività pedagogica. Qui il corpo degli operatori scolastici si divarica. Alcuni restano irretiti senza rimedio dalla correttezza burocratica e non riescono a tirar fuori un colpo di coda creativo nell'espletamento del loro lavoro. Ci sono docenti abbarbicati ancora ad antichi rituali rassicuranti quali un programma da svolgere o un proverbiale "congruo" numero di verifiche. Qualcuno ancora indica sul registro l'orario in cui un allievo si allontana dalla classe e l'orario in cui rientra. Anche non pochi diri-

³ M. BALDACCI, nel suo *La scuola al bivio* (Franco Angeli, Milano 2019), mette a fuoco l'attuale congiuntura politico-pedagogica della scuola, stretta tra istanze indotte dal mercato e dalla competizione ed esigenze democratiche di educazione alla cittadinanza e all'inclusività. Sul complesso rapporto tra dichiarato e agito nelle prassi scolastiche, rinvio al mio *Accountability tra dichiarato e agito*, 2019, reperibile in <<https://www.edscuola.eu/wordpress/?p=111145>>.

genti vivono con l'ossessione delle “carte a posto” e delle correttezze procedurali, a volte anche in modo più realista del re.

Per fortuna non mancano però docenti e dirigenti capaci di comprendere che il sabato è stato fatto per l'uomo e non il contrario, e pertanto praticano la correttezza nella direzione dell'efficacia piuttosto che dell'efficienza. Il che vuol dire esser capaci di cambiare in corsa, di passar oltre qualche procedura standardizzata e creare ambienti di apprendimento che facciano respirare libertà a bambini e ragazzi. Naturalmente questi casi virtuosi non ignoreranno il tema della correttezza essenzialmente a due livelli: il rispetto delle regole di convivenza civile ed il rispetto delle regole che presiedono all'apprendimento dei saperi. Un mondo senza correttezze non sarebbe un mondo vitale. Ma un mondo in cui le correttezze dovessero costituire una barriera relazionale invalicabile finirebbe per decretare il *de profundis* della scuola.

La *valutazione*. Nell'esperienza del valutare scolastico, correttezza non fa rima con esattezza. Fare parti uguali tra disuguali non è per niente corretto, ma fattore di disuguaglianza. È chiaro che dalla valutazione gli allievi si attendono una qualche forma di correttezza, che loro chiamano giustizia. Avere di fronte una o un docente sentiti come ingiusti è un *vulnus* intollerabile. Detto questo occorre intendersi sul modo in cui chi valuta a scuola può apparire corretto agli occhi dei suoi allievi senza essere un burocrate col bilancino. Qui entra in scena in modo molto più marcato la necessità di dialogare, descrivere, narrare, riflettere insieme. Serve una valutazione che educi anziché premiare o punire sotto la maschera della correttezza. Una valutazione che educa prende le distanze dalla religione del voto, e pure dalla caricatura dell'esattezza costituita da mezzi e quarti di voto, o ancor più dall'odiosa media aritmetica che ignora le evoluzioni e i *trends* e inchioda al passato⁴.

Per una pedagogia della correttezza

La verità è che occorrerebbe immaginare una “pedagogia della correttezza” per un mondo in cui i confini tra corretto e scorretto si opacizzano in ambito educativo e si irrigidiscono sul terreno burocratico degli adempimenti. Questa pedagogia dovrebbe assumere come suo principio ispiratore il paradigma della complessità, quello che consente di attraversare questo tempo postmoderno o ipermoderno che dir si voglia in modo da conciliare istanze di “tenuta” della convivenza civile e dello sviluppo umano dei soggetti in formazione con istanze di creatività, divergenza e originalità che provengono dal mondo giovanile. Proprio il pericolo dell'omologazione dei comportamenti

⁴ *La valutazione che educa. Liberare insegnamento e apprendimento dalla tirannia del voto* (Franco Angeli, Milano 2023) è il titolo del lavoro di Cristiano Corsini che pone con forza l'urgenza di dismettere prassi valutative infondate scientificamente ed ansiogene a favore di una valutazione davvero formativa.

giovanili rende necessaria una pedagogia capace di neutralizzare sul nascere finte obbedienze o correttezze di facciata: il cosiddetto “politicamente corretto” omologante, con cui vorrei chiudere questo contributo.

La deriva del “politicamente corretto”

Com'è noto, per politicamente corretto si intende l'ossequio al pensiero che ha egemonia (e potere) nel contesto in cui ci si trovi a discutere. Quest'ossequio, con tutta evidenza, non ha nulla a che vedere con l'adesione sentita ad una posizione di pensiero e fa a pugni con qualsiasi prospettiva di cittadinanza democratica. Si tratta di un ossequio strategico, una correttezza, per restare sul nostro tema, dettata da un desiderio di quieto vivere oppure di sostegno al potere di turno. È fatto di stereotipi e di *routines* che è facile esibire tutte le volte che si vuole evitare di entrare nel merito di questioni sulle quali non si sa che postura assumere. Trovo che col passare del tempo la scuola abbia interiorizzato in modo sempre crescente questa prassi discorsiva, e lo si può constatare in tutti i contesti collegiali di discussione⁵.

È vero che la scuola da alcuni anni ha visto crescere la sua dimensione gerarchica. La legge sulla cosiddetta Buona Scuola⁶ ha di molto accentuato questo processo generando in una parte degli insegnanti – già predisposti – un'attitudine all'ossequio verso il dirigente scolastico, che a sua volta si mostra attentissimo e politicamente correttissimo verso i suoi superiori gerarchici (frequente è l'affermazione “noi non possiamo parlare” sulla bocca di coloro che un tempo si chiamavano presidi). Il dibattito interno alle scuole, lo spirito democratico si potrebbe dire, appare in caduta libera, e anche i docenti più avvertiti e capaci di elaborare punti critici di osservazione del reale restano assorbiti dentro un generale politicamente corretto che evita tensioni e lungaggini. A questo livello il tema della correttezza trova il suo riverbero più inquietante, soprattutto perché nulla all'orizzonte lascia intravedere il risorgere di un desiderio di dibattere anche temi scottanti all'interno delle scuole. I Collegi dei docenti sembrano ormai delle liturgie silenziose in cui comanda la correttezza delle delibere ed è sporadico qualsiasi accenno di dialettica interna.

L'ultima trincea per una pedagogia della correttezza in grado di tenersi equidistante dall'irrigidimento burocratico e da un altrettanto insensato “liberi tutti” resta a parere di chi scrive la relazione educativa con gli allievi. Tuttavia il dilagare del politicamente corretto tra gli adulti non è un buon viatico per avviare un'impresa del genere.

⁵ Per approfondire il tema degli stereotipi scolastici rinvio al mio *Stereotipi scolastici: luoghi comuni tra gli addetti ai lavori*, sul n. 60 di questa rivista, pp. 63ss.

⁶ Legge 107 del 2015 emanata dal governo Renzi.